



BÁRBARA PAZ

«A VENEZIA FARÒ QUALCOSA CONTRO BOLSONARO LUI NEGA IL PENSIERO IL MIO BRASILE VA SALVATO»

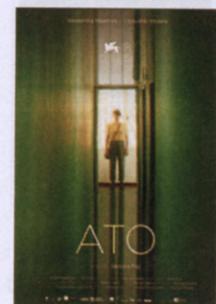
La vedova del grande Héctor Babenco, tra i primi a raccontare i *meninos de rua*, sul red carpet di 2 anni fa sfilò con il cartello «Io sono l'Amazzonia». Oggi denuncia un pericolo più largo: «Il presidente vuole cancellare la cultura e l'educazione, flirta con la dittatura»

DI SARA GANDOLFI

Sferragliare di treni, finestre chiuse, gel sanificanti e l'ombra ingombrante della pandemia, della solitudine, della morte.

L'attrice brasiliana

Bárbara Paz torna alla regia e al Festival di Venezia con il cortometraggio *Ato* (*The Act* o *L'atto*). Un grido di dolore e di disperazione. Due anni fa, aveva commosso giurati e pubblico sulla Laguna con *Héctor Babenco-Tell me when I die*, acclamato premio per il Miglior Documentario, che raccontava gli ultimi giorni del suo compagno, «il mio Maestro di vita e di arte». Un tributo al regista de *Il bacio della donna ragno*, candidato al Premio Oscar, e di *Giocando nei campi del Signore*, un dramma ecologista ambientato nella giungla amazzonica. Scomparso a 70 anni nel 2016 dopo una lunga malattia, Babenco aveva chiesto a Bárbara di nar-



BÁRBARA PAZ, 46 ANNI, SOPRA È CON WILLEM DAFOE, CHE PARTECIPÒ AL FILM PRESENTATO A VENEZIA NEL 2019 SULLA MORTE DI HÉCTOR BABENCO (SOPRA, A SINISTRA). A FIANCO LA LOCANDINA DI ATO, IL SUO CORTO ALLA MOSTRA NELLA SEZIONE ORIZZONTI

rare la sua fine in 16:9. «Ho già vissuto la mia morte, e ora non mi resta che farne un film», le disse.

UN FILM DI INTIMA DISPERAZIONE

Quest'anno, la regista brasiliana torna con un cortometraggio altrettanto drammatico e molto intimo. «È un grido. Durante questa pandemia ho sofferto, dentro di me è emersa la solitudine. Quella fisica che stavo vivendo, e la solitudine dell'universo», spiega. «Ho cominciato a creare, opere d'autore, video-arte, disegni. Il film *Ato* è la sintesi di tutto questo. E della paura costante della morte. A volte penso che tutto il mio lavoro, fino a qui, passa attraverso la morte. La morte che è la fine e il principio. Perché stiamo sempre ricominciando, rinascendo. Nella mia vita ho perso tante persone. E dopo ogni fine c'è il principio. Così come dopo la pandemia, ci sarà l'inizio di una nuova era. Non so verso dove ci



stiamo avviando. È da molto tempo, però, che è in atto un cambiamento, verso una nuova era, un nuovo luogo. Con l'innovazione, la tecnologia. La parola non muore mai ma anche quella sta cambiando».

È il cambiamento che Bárbara Paz auspica anche per il suo Brasile. Nel 2019, sul tappeto rosso di Venezia, fu l'unica ospite che osò il gesto di protesta. Un cartello bianco con la scritta «I am Amazonia», «Io sono l'Amazzonia», in aperta sfida alla gestione del grande polmone verde del pianeta. «Un gesto d'impulso. Poco prima di salire sul red carpet ho preso foglio e penna e ho scritto quella frase. Volevo fare qualcosa per il mio Paese, per il nostro pianeta», spiegò. «Non possiamo continuare ad essere complici di questo genocidio, di un momento pericoloso per le nostre vite». Era una protesta contro il cambiamento climatico e, soprattutto, contro l'allora nuovo presidente del Brasile, Jair Bolsonaro.

I DISASTRI DELLA PANDEMIA

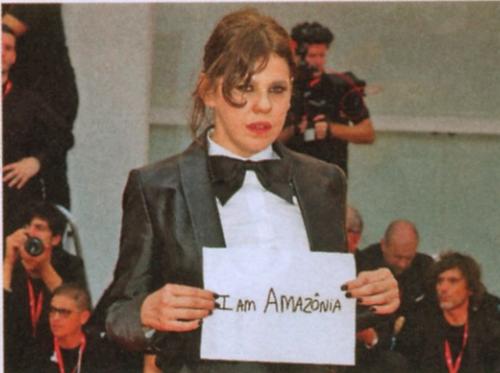
Dopo, è arrivata la pandemia da Covid-19 che ha ucciso oltre 575.000 persone in Brasile. Bolsonaro è stato sommerso dalle critiche per la pessima gestione dell'emergenza sanitaria, specialmente in Amazzonia, dove è nata una delle varianti più terribili del virus, la P.1 o Gamma. Paz è pronta ad un nuovo eclatante gesto di protesta a Venezia e intervistata da 7 non lesina le parole più dure per denunciare Bolsonaro, «il demone» come lo definisce. L'obiettivo non è più soltanto salvare l'Amazzonia, ma un intero Paese «distrutto dal suo stesso presidente».

«La situazione in Brasile è molto pericolosa. È una pazzia ciò che sta accadendo, il presidente flirta con la dittatura e il nazismo e vuole anche toglierci il pensiero. L'ha fatto fin dal principio. La prima decisione appena eletto è stata di eliminare l'insegnamento della filosofia da tutte le scuole.

EVARISTO SA/APP, GETTY IMAGES



LAURENT LAURENT VOISIRI / IPA



WEBPHOTO



Da sinistra il presidente del Brasile Jair Bolsonaro mentre nel maggio scorso arriva alla Corte suprema per appoggiare lo stop alle restrizioni per Covid. Al centro Bárbara Paz al Lido nel 2019 protesta per l'Amazzonia. A destra una scena del film di Héctor Babenco *Pixote - La legge del più debole*

È la volontà di cancellare la riflessione. Il suo è un governo contro la cultura, contro l'educazione e contro il pensiero».

È anche da questa rabbia che è emersa la voglia di "creare", pur tra mille difficoltà, un'opera d'autore. Forte degli insegnamenti del Maestro Babenco. «La cosa più importante che mi ha lasciato è la *confianza*, la fiducia in me stessa. Io ho sempre dipinto, scritto, diretto cortometraggi, ma per il pubblico in Brasile io ero "solo" un'attrice. Babenco mi ha aiutato a fare il salto, uscire dalla mia *comfort zone*, verso la produzione d'autore, vincendo le mie insicurezze. Oggi posso essere finalmente tutto quello che ho sempre voluto essere anche grazie alla fiducia che lui ha avuto nel mio sguardo e nelle mie capacità».

L'INSEGNAMENTO DI HÉCTOR

Una regista di denuncia e di sperimentazione. Sulle orme di Héctor Babenco, che tra i primi fece conoscere al grande pubblico la piaga dei *meninos da rua*, i bambini di strada, sfruttati e brutalizzati sia dai gruppi criminali sia dalla polizia, nel coraggioso film *Pixote, la legge del più debole*. Erano gli anni

Ottanta. Oggi Bárbara, come fece lui, denuncia le nuove piaghe del Brasile. Utilizzando, forse, anche il palcoscenico del Festival di Venezia. «Devo fare qualcosa. Non so cosa, è tutto così complicato. In Brasile il problema non è soltanto l'Amazzonia, che sta come prima, anzi peggio di prima. Ci sono tanti motivi per protestare, la gravità della situazione è enorme. Sto riempiendo i quaderni di idee, sto pensando, ma non si può più tacere».

La cultura e il cinema d'autore, afferma Bárbara Paz, stanno pagando un prezzo altissimo. «In Brasile è necessaria l'approvazione del governo per ottenere i fondi per le produzioni audiovisuali - tramite denaro pubblico o detrazioni fiscali per gli investitori privati. Questo governo aveva già bloccato tutto prima della pandemia e ora la situazione è ulteriormente peggiorata. La possibilità di produrre legalmente film o documentari e persino soap opera è congelata. Il budget per il cinema è quasi del tutto cancellato». Per questo, sostiene la regista, «non troverai un solo artista che appoggi questo governo e questo presidente». Lei ha dovuto attingere ai suoi cachet di attrice per produrre

Ato e ammette che senza le multinazionali dello streaming come Netflix e Amazon «il cinema brasiliano sarebbe morto».

Eppure, dice la regista a 7, il 30 per cento della popolazione ancora crede in Bolsonaro e resta al suo fianco, «benché la sua politica sia allarmante, dittatoriale». Ripete una domanda, cui dice di non riuscire a trovare risposta: «Ha portato la distruzione e ci vorranno molti anni perché il Paese si riprenda. Come è possibile che la gente approvi tutto questo?». Bárbara non ha dubbi, però, su chi sarà il candidato vincente alle elezioni che sceglieranno il futuro capo di Stato, il prossimo anno: il redivivo ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva, leader storico del Partito dei lavoratori: «Non vedo altri politici con la sua forza».

LA FOTOGRAFA DELLE TRIBÙ

E in futuro? «Ho tanti progetti in mente, ma per ora in Brasile non si sta producendo nulla. Mi piacerebbe fare un'opera su Claudia Andujar, la fotografa che ha trascorso più di vent'anni con le tribù dell'Amazzonia. Un'opera grandiosa, ma lei non ama parlare e in fondo le sue foto già dicono tutto».

«IL MIO ULTIMO LAVORO, ATO (L'ATTO), È FRUTTO DELLA CONFIANZA CHE A ME, INSIKURA, IL MIO MAESTRO E MARITO HA TRASMESSO»